

Wu Ming 2

BASTA UNO SPARO

STORIA DI UN PARTIGIANO ITALO-SOMALO
NELLA RESISTENZA ITALIANA

TRANSEUROPA

Collana di poesia e altre scritture

«INAUDITA»

1. Marco Rovelli, *L'inappartenenza* + CD *Marco Rovelli e libertAria*
 2. Laura Pugno, *gilgames'* + CD *In absentia* dei Kobayashi
 3. Anna Lamberti Bocconi, *Canto di una ragazza fascista dei miei tempi*
+ CD *Ballate di fine comunismo* di Davide Giromini
 4. Luigi di Ruscio, Angelo Ferracuti, *50/80*
+ CD *Un, deux, trois* di Paolo Capodacqua
 5. Gian Maria Annovi, *Kamikaze e altre persone*
+ CD di Joseph Keckler *Featured Creatures*
 6. Marco Giovenale, *Storia dei minuti*
+ CD *La scoperta dell'America* di Claudio Lolli
 7. Francesca Matteoni, *Tam Lin e altre poesie*
+ CD *L'amore è fortissimo e il corpo no* di Nada
- IN USCITA:
9. Grazia Verasani, *Vuoto d'aria*
+ DVD *From Medea* di Riccardo Marchesini (ottobre 2010)
 10. Domenico Cipriano, *Novembre*
+ CD *Ultimo volo. Orazione civile per Ustica* di Pippo Pollina (novembre 2010)

© 2010 WU MING 2 /

PUBLISHED BY ARRANGEMENT WITH ROBERTO SANTACHIARA AGENZIA LETTERARIA

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

SI CONSENTE LA RIPRODUZIONE PARZIALE O TOTALE DELL'OPERA
AD USO PERSONALE DEI LETTORI, E LA SUA DIFFUSIONE PER VIA TELEMATICA
PURCHÉ NON A SCOPI COMMERCIALI E A CONDIZIONE
CHE QUESTA DICITURA SIA RIPRODOTTA.

L'AUTORE DEL PRESENTE LIBRO DIFENDE LA GRATUITÀ
DEL PRESTITO BIBLIOTECARIO ED È CONTRARIO A NORME O DIRETTIVE CHE, MONETIZZANDO TALE
SERVIZIO, LIMITINO L'ACCESSO ALLA CULTURA.

L'AUTORE E L'EDITORE RINUNCIANO A RISCOUTERE EVENTUALI
ROYALTIES DERIVANTI DAL PRESTITO BIBLIOTECARIO DI QUEST'OPERA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875800994

COPERTINA: PROGETTO E REALIZZAZIONE DI FLORIANE POUILLOT

QUESTO LIBRO È STAMPATO SU CARTA COCOON ECOLOGICA

CANONE PER RAZZA PARTIGIANA

di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio

Il dizionario Garzanti definisce il canone, in senso musicale, come «la struttura a più parti tipica della polifonia antica, fondata sulla ripresa e l'imitazione rigorosa della melodia proposta inizialmente da una delle parti».

PRIMA VOCE

Gli anni Settanta del secolo scorso sono stati definiti da molti “di piombo”; da Erri De Luca «di rame», a sottolineare una corrente elettrica che attraversava quei giorni. Nel triangolo sghembo di Roma, delimitato da via del Tritone, via del Corso e via Nazionale, i bambini, talvolta, potevano giocare a pallone nelle strade più piccole. Mentre i loro coetanei di Belfast scartavano le camionette militari inglesi, loro scartavano preti e pretini che andavano alla Pontificia Università Gregoriana, nonché i punk che popolavano il Bibò Bar di piazza Ss. Apostoli, che tutti, per via delle due esse, chiamano “Santissimi Apostoli” anziché “Santi” come da grammatica. La coabitazione punk-preti era armonica e tutto procedeva verso i dorati anni Ottanta: quando il pallone lascerà sempre più spazio al calcio e il quartiere diventerà sempre più anonimo, “concentrizzato” e/o “gentrificato” dalla presenza dei politici e dei turisti alla ricerca del gelato perduto.

Nello stesso triangolo è piazza Poli. A pochi passi da Fontana di Trevi, attaccata a via del Tritone, la piazza passa inosservata; si ricorda solo poiché qui ha vissuto il poeta romano per definizione, Giuseppe Gioacchino Belli. Allora c'erano la libreria Godel, l'officina di Franco in via del Mortaro, l'edicola di Alberto, il negozio di Lilla e delle sue sorelle e il bar con i tramezzini buoni sul Tritone. C'era, di conseguenza, la vita tipica delle città: amicizie, discussioni politiche, scazzi calcistici, in un'eterna girandola fra i molti ro-

manisti e l'unico laziale: il mitico Franco. Le cose sono cambiate e a ricordare il bel tempo che fu sono rimaste solo l'edicola e la libreria.

Questi due luoghi sono stati, però, fondamentali per la nascita di *Razza Partigiana*.

Godel ha un secondo piano, che, in realtà, è un soppalco. Allora c'erano i libri per bambini e oggi quelli di seconda mano, dove, alcuni anni fa, comprai i Grundrisse di Marx. Quel soppalco, come tutti i soppalchi, ha l'aria un po' cavernosa, ma, ogni volta che salivo, sentivo un'attrazione quasi mistica per la lettura; lì provai l'ebbrezza dell'inchiostro e della carta; lì cominciai a sognare di scrivere un libro.

L'edicola poi ha fatto il resto. Alberto è una persona particolare: affabile con i clienti (fra cui me) e diffidente con gli sconosciuti, tipico prodotto della Garbatella *rossa e giallorosa*. A lui debbo la conoscenza di Mario Fiorentini. Una decina d'anni fa, infatti, gli chiesi di presentarmi un altro cliente della sua edicola, Mario appunto. Per me quel signore, allora, era una sorta di leggenda della Resistenza romana e conoscerlo coronava un sogno coltivato nelle letture su quel periodo. Come prima cosa mi diede il suo numero di telefono e mi invitò a casa sua, poche centinaia di metri lontano da lì. Iniziò subito un rapporto intenso, quotidiano, fra l'affermato matematico ottuagenario e il giovane studente di fisica. Oggi Mario ha 92 anni, io la laurea, e continuiamo a condividere telefonate, pranzi a base di carciofi, chiacchierate: in poche parole, siamo amici. In questi anni siamo andati spesso nelle scuole: troppo spesso a parlare di Resistenza e troppo poco a parlare di matematica (direbbe Mario). Il suo stile affabulatorio è avvincente, spiazzante: ho visto bambini di quinta appassionarsi ai numeri primi e fascisti, alcuni mesi fa ad Albano, ascoltarlo dopo avergli gridato contro «Vergogna, vergogna».

Mario dice sempre che, da insegnante, ha preso come punto di riferimento “quello dell'ultimo banco” e questa sua vocazione l'ha sempre ispirato.

Ogni volta Mario mi propone storie e ogni volta cerco di prendere tempo; qualche volta, come nel caso di Giorgio Marincola, per fortuna le cose quagliano e, nel setaccio della storia, rimane qualcosa: il latte diventa formaggio.

All'interno di una scuola Mario incontrò Claudia Cefaro, la figlia del miglior amico di Giorgio, Caio. Questa, sapendo chi Mario fosse, gli ha lasciato una lettera per invitarlo a raccontare la storia di quel partigiano misconosciuto. Mario aveva già sentito parlare di Giorgio, di sfuggita, in un paio di convegni, e si appassionò alla sua storia. I due avevano avuto un percorso resistenziale simile. Dopo la fine dell'occupazione di Roma nel giugno 1944, hanno proseguito la lotta al nord nelle fila delle missioni dei servizi segreti degli Alleati. Giorgio entrò in quelli inglesi; Mario in quelli americani (un suo vanto è quello di aver fatto parte del *communist desk* della CIA). Un'altra

cosa in comune, fra i due, è stata l'intuizione di stare sempre a ridosso della linea del fronte, di seguire cioè la ritirata nazista passo dopo passo: da Roma fino al profondo nord. Se questa cosa è costata la vita a Giorgio, per Mario ha significato trovarsi, il 25 aprile 1945, nelle nevi perenni delle Alpi svizzere. La lettera di Claudia è stato un punto di partenza per la ricerca, insieme all'elenco del telefono. Sulle pagine bianche, infatti, trovai il numero di Isabella Marincola. Vinta la timidezza, la voce di Isabella mi rispose e, alla mia richiesta di un incontro, si schermì e mi passò il figlio Antar. Io, brevemente, spiegai chi ero e cosa mi spingeva. Rotta la loro prevedibile diffidenza, mi ritrovai su un treno e, poi a Bologna, di fronte alla casa di via Saragozza. La porta si aprì e la diffidenza iniziale piano piano si sciolse. Per Isabella, mi sono poi accorto tutte le volte che ci siamo incontrati, parlare di Giorgio è sempre stato molto doloroso. Una perdita che l'ha segnata fino all'ultimo giorno della sua vita, il 30 marzo 2010. Sempre ha significato per lei riaprire una ferita mai rimarginata, un punto di depressione dove convogliavano tutti i suoi pensieri.

Tornato a Roma mi preparai a un altro incontro: quello con Caio. Lo scenario era più tranquillo; in Caio c'era la sensazione di aver vissuto con Giorgio un rapporto, seppur breve, profondo. Abbiamo parlato a lungo e lui, con il suo bell'accento romanesco, mi ha raccontato di tram, di "piccoli partigiani", dell'addio fra lui e Giorgio a Porta Maggiore. Mi diede un altro paio di telefoni di amici comuni, di compagni di scuola.

A quel punto, complice sempre Mario, per fortuna, conobbi l'altra voce grazie alla quale la melodia del Canone ha cominciato a strutturarsi.

SECONDA VOCE

La prima volta che parlai con Mario fu in una telefonata che feci in una mattina dell'ottobre 2004. Stavo svolgendo le ricerche per la mia tesi di laurea sul Partito d'azione a Roma ed ero alla ricerca di fonti orali. Qualcuno mi aveva dato il suo numero di telefono; quando finalmente lo composi, non ero nemmeno sicuro se avrei parlato con Mario Fiorentini, che sapevo essere stato un partigiano comunista, o con Mario Fiorentino, l'architetto che aveva coordinato il progetto del celebre "Corviale", l'edificio lungo un chilometro dell'Istituto autonomo case popolari: il "Serpentone" costruito sulla via Portuense negli anni Settanta. L'equivoco stava nel fatto che Mario Fiorentino era stato un militante azionista ed io ignoravo che fosse morto da più di vent'anni. Mario capì in fretta la mia incertezza, ci scherzò sopra, dopodiché mi rivolse, a bruciapelo, una domanda: «Tu sai chi era Giorgio Marincola?» In effetti avevo letto qualcosa di lui, ma proprio non riuscivo a ricordarmi su quale dei molti libri che disordinavano la mia scrivania. Per

non fare brutta figura dissi che il nome non mi era nuovo, buttai lì un paio di titoli, Mario mi rispose che era impossibile che l'avessi letto su quelli. Tagliò corto e mi congedò con un appuntamento alla facoltà di matematica dell'università di Roma, dove avrebbe tenuto una conferenza, «di matematica» mi avvertì.

Siccome mi ero sentito, da bravo studentello supponente, colto in castagna, mi misi a cercare Giorgio tra i libri e trovai la sua fotografia in un volume di memorie di Antonio Conti, un altro azionista che aveva coordinato gli arruolamenti di partigiani romani nei servizi segreti militari britannici. Era tra le primissime pagine di quel libro che a lui era dedicato. «Che stupido!» pensai. «Questo Marincola era proprio qui davanti ai miei occhi. Mi sarei risparmiato questa brutta figura.» «Ehi» pensai un istante dopo, «ma questo era *nero*! Come ho fatto a non accorgermene?»

Andai all'appuntamento all'università con la consapevolezza che Mario Fiorentini mi avrebbe insegnato delle cose a me del tutto ignote sulla Resistenza. Invece parlò per ore di rette sghembe, fino a quando gli uscieri della facoltà non intervennero per mandare via tutti. Notai che nonostante fosse autunno, facesse abbastanza freddo e minacciasse di piovere, un altro matematico lì presente indossava dei sandali. Notai anche che non ero l'unico astante della mia generazione, ce n'era un altro, l'altra voce della polifonia, che tentava bonariamente di convincere Mario che la conferenza era finita e che era ora di andare a casa. Mi avvicinai ai due per presentarmi come quello della telefonata che non sapeva chi fosse Giorgio Marincola ma che l'aveva scoperto, ottenni da Mario un altro appuntamento, stavolta in privato, per intervistarlo, e lasciai la mia e-mail all'altra voce. Quel giorno nacque *Razza Partigiana*, senza che nessuno ancora lo sapesse.

L'intervista gliela feci in un assolato bar di via Barberini e Mario mi stordì, con uno stordimento che poi divenne cronico, facendomi capire che per essere eretici non basta affermarlo con una tesi sul Partito d'azione; mi mostrò chiaramente che la Resistenza aveva avuto un portato rivoluzionario che sottovalutavo; mi convinse che per parlarne bisognava ricominciare a parlare della guerra. Nel giro di qualche settimana mi arrivò un'e-mail dall'altra voce: più esplicitamente mi parlò della storia di Giorgio, mi allegò qualche documento, mi spiegò che in un modo o nell'altro la voleva raccontare. L'indomani andai alla Biblioteca nazionale centrale in cerca di libri che parlassero della vicenda di Marincola, trovai qualcosa e decisi che ne avrei fatto cenno nella tesi. Come se fosse una strategia, scrissi un paragrafo appositamente per questo. A quel punto, sapevamo già della nascita di *Razza Partigiana*, anche se nessuno ne conosceva ancora nome e possibili sviluppi.

All'inizio dell'aprile del 2005, tre giorni dopo la morte di papa Wojtyła, discussi la mia tesi di laurea di fronte ad una commissione vestita d'ermellino

e, come accade a molti, durante la rituale birra scadente post-discussione mi interrogavo in silenzio su cosa avrei fatto a quel punto. Nella serata di quel giorno primaverile, l'altra voce mi telefonò per le congratulazioni di rito e per ricordarmi che c'era da lavorare. A *Razza Partigiana*, questo era chiaro. Nei venti giorni seguenti lo aiutai ad allestire la mostra didattica *Studenti per la libertà. Roma 1943-1944*, esposta per conto del Comune e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia al Vittoriano, a piazza Venezia, davanti a un centinaio di studenti di liceo. Era il sessantesimo anniversario della liberazione e fu una strana giornata, un set fin troppo luccicante ed affollato di politici di varia specie e testimoni della Resistenza. In quel periodo a Roma si faceva un gran parlare di occupazione tedesca, deportazione, Resistenza e liberazione. A quell'esposizione era presente Antar Mohamed Marincola, fu il primo Marincola che conobbi dal vero; dopo un paio di settimane, nella sua casa bolognese, avrei conosciuto anche Isabella, subito il fascino del suo sorridere amaro, incassato il suo affetto tanto incerto quanto incondizionato.

C'era un grande entusiasmo a Roma, in quel periodo, anche se cominciavo ad avere dubbi riguardo ad una così marcata istituzionalizzazione della Resistenza. Ma erano pensieri ancora sconclusionati, più simili ad uno stato confusionale primaverile che ad una riflessione profonda.

A DUE VOCI

Il Comune di Roma aveva, da tre anni, aperto un ufficio per la tutela e la valorizzazione delle memorie storiche; il responsabile delegato a tale ufficio aveva scritto un celeberrimo volume sulla strage delle Fosse Ardeatine e così, all'inizio dell'estate 2005, bussammo alla sua porta per chiedere una mano. Volevamo davvero raccontare la storia di Giorgio Marincola, ma non ci era chiaro ancora come farlo: né sapevamo quale forma dare al nostro racconto, né avevamo idea delle risorse di cui avremmo potuto avere bisogno. A quell'appuntamento andammo in una formazione più ampia delle sole due voci: oltre a noi, c'erano Antar e Lorenzo Gardumi, ricercatore nostro coetaneo del Museo storico di Trento. Ottenemmo grande approvazione e la promessa di un finanziamento, che poi non arrivò per quelle strane traiettorie che prendono i soldi pubblici. Anche se non aveva ancora un nome, *Razza Partigiana* cominciava a prendere forma, come un organismo elementare che, nell'adattarsi all'ambiente che lo circonda, cerca la strada per evolvere verso un qualcosa di più complesso.

Di lì ad un anno ci eravamo chiariti che avremmo scritto un saggio storico biografico, mettendo in campo tutto il rigore scientifico che conoscevamo dai nostri studi e dalle nostre comuni letture. Avevamo trovato anche un editore

disposto ad ascoltarci: Luigi Iacobelli, Gino per tutti, che, da responsabile di una tipografia, aveva deciso di riprendere la sua antica vocazione di editore. Avevamo capito che volevamo leggere la storia di Giorgio Marincola come un percorso denso di *attraversamenti* di contesti specifici della storia d'Italia. Eravamo entrati nell'ordine di idee che per svolgere la ricerca avremmo anche noi dovuto intraprendere un percorso fatto di attraversamenti. E che sarebbe stato un lavoro collettivo a due voci. Il rapporto, inizialmente solo elettronico-epistolare, con Wu Ming 2 è stato in questo senso determinante. Rafforzato il legame con lui, strategicamente suddividemmo il progetto in due parti: noi avremmo scritto il saggio, Wu Ming 2 avrebbe scritto una qualche narrazione che partisse dai dati archivistici che noi gli fornivamo.

Per quasi tre anni, abbiamo girovagato per biblioteche ed archivi. Se le biblioteche hanno un'aura letteraria di lungo corso, gli archivi sono considerati inevitabilmente burocratici e polizieschi. Quando noi ci presentavamo in questi luoghi c'era sempre un certo imbarazzo nel dover *confessare* che la nostra ricerca non aveva committenti di sorta, che non facevamo parte di alcuna struttura accademica ma che eravamo dei "semplici studiosi" alla ricerca di un tizio praticamente sconosciuto. Questo nostro profilo naïf, accolto alternativamente con condiscendenza, diffidenza o compatimento, tutto sommato ci ha aperto numerose, insospettabili porte; perfino quella del carcere di Biella, dove entrammo (e da cui per fortuna uscimmo dopo qualche ora) in un grigio giorno di settembre.

C'è un libro arcinoto che, come il nostro, parla di una guerra che non si chiude per tutti il 25 aprile 1945, di quelli morti *dopo* quella data. Quando lo abbiamo preso in mano la cosa che ci ha più colpito è stata la cornice narrativa. L'espedito usato è, infatti, quello di un giornalista che intervista una fantomatica bibliotecaria di Firenze, incontrandosi con lei nei ristoranti più *à la page* della città. Il giornalista raggiunge il capoluogo toscano con il treno ad alta velocità e lì dorme nel miglior albergo. Noi abbiamo mangiato per lo più kebab vicino alle stazioni, dormito presso amici gentili, usato il compianto treno low-cost delle ferrovie dello Stato. E abbiamo pubblicato il libro con un *piccolo* editore.

Il piccolo editore, come la Transeuropa che ci "ospita", è, generalmente, un pesce rosso in una vasca di piranha, un gelataio nel Sahara, il Foggia in serie A (con Zeman, va bene). La casa editrice Iacobelli è stata una presenza determinante: in primo luogo per averci assicurato la pubblicazione del libro, quando era, per altro, ancora *in fieri*. Questo aspetto viene spesso sottovalutato quando si parla di ricerca storica. Una forma di contenimento è necessaria, altrimenti è molto difficile poter ritenere concluso il lavoro di indagine. Tale contenimento si trova soltanto in una qualche forma espressiva e la consapevolezza di averne una è sicuramente uno stimolo per i ricerca-

tori. A libro fatto, la Iacobelli ci ha poi sostenuto nella diffusione dello stesso in giro per l'Italia. La metafora che più ci piace è quella del gruppo rock che vende il grosso dei suoi dischi durante i concerti. In questo senso, Gino Iacobelli è il nostro manager, il tecnico delle luci, l'autista, ed è, soprattutto, un amico. Detto così può apparire patetico, forse; ma l'esistenza di *Razza Partigiana* è stata resa possibile da una rete di individui che ha ampiamente supplito alle difficoltà strutturali di un lavoro scientifico indipendente. È inevitabile quindi che la sua storia sia anche una storia di amicizie. Fra noi, le due voci che, prima del libro, non si conoscevano affatto; fra noi e Mario, noi e i Marincola, noi e Wu Ming2, noi e Gino.

Fra noi e un altro ricercatore della nostra generazione – con rigore, entusiasmi e dubbi simili ai nostri – che ci ha suggerito il titolo, *Razza Partigiana*. La suggestione fu immediata, folgorante e così, come si conviene a questi tempi, abbiamo “googleato” il termine. Il motore di ricerca restituì, come unico risultato, il collegamento ad un sito neofascista: «dall'altra parte abbiamo le mamme delatrici, le spie figlie di sessantottini e nipoti di quell'immonda razza partigiana che il baratro in cui oggi ci troviamo hanno creato.» A quel punto non c'erano più dubbi: birra al nostro amico e un ringraziamento nei titoli d'apertura del libro.

L'ultima correzione di bozze l'abbiamo fatta a casa di Gino, mentre la televisione annunciava l'elezione del nuovo sindaco di Roma, il primo del partito che ha raccolto l'eredità del fascismo storico. Annunciava cioè l'interruzione di quindici anni di amministrazione di centro-sinistra della Capitale; siamo rimasti qualche minuto ad interrogarci sul portato fallimentare delle strategie politico-istituzionali della memoria. «*Razza partigiana*, un libro che parla di un partigiano con la pelle nera, sarà il primo libro dell'epoca alemanniana!», ci distolse Gino. Ridemmo. Passammo, dunque, al “visto si stampi”, e pensammo poi al problema, annoso, della diffusione. Alla prima presentazione a Bologna, in compagnia di Isabella ed Antar, ne sono seguite molte altre in buona parte d'Italia. Abbiamo incontrato decine di persone sinceramente stupite dal lungo oblio in cui la storia di Giorgio Marincola era rimasta imprigionata; stupite anche da come siamo riusciti, nella precarietà che ha tormentato la nostra ricerca, a farne un libro. Qualcuno lo abbiamo cooptato nel nostro gruppo rock, convincendolo che, da quella stessa precarietà, avevamo tratto insegnamenti e risorse e che, oltre le spese, si potevano condividere anche la raccolta e la critica delle fonti, la metodologia e l'attenzione ad evitare forzature d'interpretazione, la scrittura collettiva e la dimensione pubblica del nostro lavoro. Abbiamo conosciuto un sottobosco di insegnanti che oscuramente e fra mille difficoltà, cercano di mantenere la scuola di questo paese a un livello accettabile come valenza realmente didattica. Abbiamo ricevuto qualche critica: recentemente una signora ci

ha chiesto se davvero ne era valsa la pena. Un bambino di scuola media ha voluto sapere se Marincola, oltre che nero e partigiano, fosse anche ebreo, lasciandoci attoniti a riflettere sulle vuote mitologie degli eroi e dei martiri.

A due anni dall'uscita *Razza Partigiana* diventa questo reading, bellissimo, e il libro è divenuto, nella definizione cinica del linguaggio commerciale, un "long-seller" o un "libro che continua a vivere" negli scaffali. La nostra speranza è che i pesci rossi continuino a lungo a nuotare nella vasca dei piranha, liberi e giocondi, e che il Canone abbia voci sempre nuove e numerose.

CONTROCANTO di Wu Ming 2

Ho conosciuto Antar Mohamed a Villa Baruzziana, una vecchia clinica per malattie nervose, sul fianco di un colle che guarda Bologna. Frequentavamo lo stesso matto: lui come assistente, io come amico. Era l'estate del 2003, lo avevano ricoverato dopo una crisi e noi facevamo i turni per stargli vicino.

Una sera, mentre l'afa del pomeriggio colpisce ancora, Antar viene a darmi il cambio con una cartelletta sotto braccio. Dentro ci sono pochi fogli e una grande storia: quella di suo zio, Giorgio Marincola, partigiano di origine somala, ucciso dai nazisti in Val di Fiemme.

In una mezz'ora scarsa, di fretta, raccolgo schegge di racconto, le guardo schizzare attorno e ancora non immagino che mi resteranno conficcate addosso per sempre.

Più tardi, sdraiato sul pavimento di casa in cerca di fresco, leggo i documenti della cartelletta. Un paio di articoli, scritti dallo stesso Antar per piccole riviste locali, e qualche fotocopia sottolineata, dove si parla di "un mulatto" nelle file della Resistenza: a Roma, a Biella, in Trentino.

Butto qualche parola chiave in un motore di ricerca e ottengo un solo risultato: sul sito del Quirinale, il nome Giorgio Marincola compare tra i decorati con la Medaglia d'Oro al Valor Militare:

Giovane studente universitario, subito dopo l'armistizio partecipava alla lotta di Liberazione, molto distinguendosi nelle formazioni clandestine romane per decisione, per capacità, per ardimento. Dopo la liberazione della Capitale, desideroso di continuare la lotta, entrava a far parte di una missione militare e nell'agosto 1944 veniva paracadutato nel Biellese. Rendeva preziosi servizi

nel campo organizzativo e in quello informativo ed in numerosi scontri a fuoco dimostrava ferma decisione e leggendario coraggio, riportando ferite. Caduto in mani nemiche e costretto a parlare per propaganda alla radio, per quanto dovesse aspettarsi rappresaglie estreme, con fermo cuore coglieva occasione per esaltare la fedeltà al legittimo governo. Dopo dura prigionia, liberato da una missione alleata, rifiutava di porsi in salvo attraverso la Svizzera e preferiva impugnare ancora le armi, insieme ai partigiani trentini. Cadeva da prode in uno scontro con le ss germaniche, quando la lotta per la libertà era ormai vittoriosamente conclusa.

«Giovane studente universitario», «rendeva preziosi servizi», «cadeva da prode»... La lingua di ferro delle onorificenze non fa cenno alle origini africane di Giorgio, né tanto meno al colore della pelle, che certo non gli fu d'aiuto nella vita clandestina.

Mi domando il motivo di una simile rimozione e subito la attribuisco a un insipido egualitarismo. Gli eroi son tutti giovani e belli, canterebbe Guccini. Cosa importa se questo Marincola era bianco o nero, comunista o liberale, somalo o italiano? I partigiani, nella retorica degli alzabandiera, sono patrioti dal leggendario coraggio, punto e basta. Epiteti lisci come un cippo di marmo, pieno di ettolitri di aria fritta. Perché il coraggio è parola vuota – altro che leggenda – se non si dice cosa lo alimentava e in quali vene si mescolava col sangue.

La medaglia venne conferita nel 1953, con un decreto firmato da Alcide De Gasperi. Era il tempo dell'AFIS, l'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia, un decennio durante il quale l'Italia, su incarico delle Nazioni Unite, doveva indirizzare l'ex colonia sulla strada della democrazia. Giorgio Marincola, in un contesto del genere, poteva diventare il simbolo dei nuovi rapporti tra i due paesi, un eroe perfetto per l'età postcoloniale. Invece De Gasperi & soci non seppero che farsene e in fondo non c'è da sorprendersi. I soliti malpensanti sostengono che la sigla AFIS nascondesse un obiettivo ben diverso dalla democrazia: Ancora Fascisti Italiani in Somalia.

Scovo l'unica via intitolata a Marincola, in un quartiere di Biella: è stata battezzata così solo negli anni Sessanta.

Una medaglia postuma, un po' di retorica e una targa stradale in cima a un palo. Nient'altro.

Possibile che un individuo così particolare abbia lasciato una traccia tanto esile?

Quale *damnatio memoriae* si è abbattuta sul partigiano nero di Mahadaay Weyn?

Avverto il fascino dell'ombra, degli archivi dimenticati dalla storia ufficiale, ma non posso lasciarmi sedurre: altri progetti incombono con le loro scadenze. Il racconto di Antar scivola in un anfratto del cervello, per tornare in superficie solo due anni più tardi.

Nel febbraio 2005 l'intera Wu Ming Foundation è al lavoro sulla nuova edizione di *Asce di Guerra*, un oggetto narrativo non identificato, atterrato in libreria cinque anni prima. Il libro conteneva già molte testimonianze di lotta partigiana e nella postfazione decidiamo di accoglierne altre: quelle che nel frattempo ci sono venute incontro e che non siamo ancora riusciti a raccontare. In un breve paragrafo, mi sforzo di condensare la storia di Giorgio Marincola:

L'ascia di guerra del tenente Mercurio è rimasta coperta dai detriti del tempo e dalle circostanze storiche di una vicenda difficile da incasellare.

Giorgio Marincola, detto Mercurio, è forse l'unico partigiano italiano di origini africane a combattere nelle file della Resistenza. Nato in Somalia nel 1923, figlio di un'indigena e di un italiano, Giorgio frequenta il liceo a Roma. Il suo professore di Filosofia si chiama Pilo Alberelli, milita nel Partito d'Azione e morirà trucidato alle Fosse Ardeatine. È lui, subito dopo l'8 settembre, a indirizzarlo nella lotta clandestina coi reparti di "Giustizia e Libertà": sabotaggi, protezione di scioperi, assalto a caserme, occupazione della sede de Il Messaggero. Liberata Roma, Giorgio chiede al Comando alleato di farsi paracadutare in zona di guerra. Lo accontentano nell'agosto '44, dopo un periodo di istruzione. La zona è quella di Biella. Il grado: tenente dell'esercito inglese. Dopo diverse azioni a fianco dei partigiani locali, lo catturano, lo mettono in carcere a Torino e lo costringono a farsi intervistare da un'emittente fascista, Radio Baita. Gli chiedono come mai si sia messo a combattere coi ribelli. Lui dovrebbe rispondere con un'abiura, condita di calunnie e accuse nei confronti dei partigiani, invece disobbedisce:

– Sento la patria – dichiara – come una cultura e un sentimento di libertà, non come un colore qualsiasi sulla carta geografica... La patria non è identificabile con dittature simili a quella fascista. Patria significa libertà e giustizia per i Popoli del Mondo. Per questo combatto gli oppressori...

Radio Londra riporterà l'intervista, interrotta dal rumore di botte e sedie ribaltate.

Giorgio intanto finisce a Bolzano, in un campo di concentramento per prigionieri e ci resta fino all'arrivo degli Alleati, che offrono a tutti di rifugiarsi in Svizzera. Lui rifiuta: ci sono ancora zone d'Italia infestate dai nazisti. Bisogna combattere e proteggere la popolazione fino all'ultimo. Si unisce così a uno sparuto gruppo di partigiani trentini e raggiunge la Val di Fiemme. Il 4 maggio

'45, dalle parti di Cavalese, fermano un camion di ss che esibisce la bandiera bianca. Giorgio si fa avanti per controllare, quelli spianano le armi e lo uccidono, fuori tempo massimo, dieci giorni dopo la Liberazione. È uno degli ultimi caduti della Resistenza italiana, medaglia d'oro al valore, tenente dell'esercito inglese, mentre la "Patria" lo ha esentato dagli obblighi di leva: il Duce non vuole meticci tra le file dei suoi militari.

Oggi rileggo quelle righe e il risultato non mi soddisfa. Non tanto perché la minestra è liofilizzata e il brodo sa di dado. Una perdita di sapori era da mettere in conto. Mi rammarico piuttosto di non aver dato una risposta chiara al quesito più importante. Quale *damnatio memoriae*? Perché tanti detriti hanno coperto l'ascia di guerra del tenente Mercurio?

«Circostanze storiche di una vicenda difficile da incasellare», ho scritto. Ma che significa?

Una storia vale il fiato speso a raccontarla proprio se è difficile da incasellare, se produce un'anomalia, se nasce da uno scarto rispetto al mondo ordinario. C'è uno sfondo canonico e c'è una variazione che diventa memorabile. E allora perché in questo caso l'oblio ha la meglio sul ricordo?

Forse, come prima ipotesi, si potrebbe dire che la vita di Giorgio Marincola è *tutta* un'anomalia, proietta mille ombre ma non c'è una parete bianca che le faccia risaltare.

Italo-somalo con la cittadinanza italiana, condizione rarissima, se ancora negli anni Cinquanta, durante il periodo AFIS, i neonati meticci venivano rinnegati dai padri, tolti alle madri e allevati in orfanotrofio.

Partigiano del Partito d'Azione, in un paese dove i partigiani, negli insulti e nei peana, sono quasi sempre *gli altri*, i comunisti delle Brigate Garibaldi.

Agente segreto nello Special Operations Executive inglese, paracadutato nel biellese insieme a Edgardo Sogno, figura assai controversa di partigiano, patriota e golpista.

Internato a Bolzano in uno dei pochi – e spesso dimenticati – lager italiani.

Di nuovo attivo, a guerra finita, in Val di Fiemme, in una strana terra dove i tedeschi cercarono di presentarsi come liberatori, antifascisti, favorevoli alla nascita di una regione autonoma.

Infine, morto nell'ultima strage nazista sul territorio italiano, unico cadavere nero in mezzo a ventuno cadaveri bianchi.

Tutto troppo complicato. Non bastano due o tre notizie di contorno per comprendere le scelte di Giorgio Marincola, per dare un senso al suo *leggendario coraggio*. E d'altra parte, la sua non è soltanto una vicenda troppo complessa da raccontare, è anche troppo anomala per costruirci un monumento

a futura memoria. Una storia stupefacente ma secondaria, minore. Proprio come i meticci nelle teorie sulla razza proposte dal fascismo: sgradevoli eccezioni, esseri umani di seconda categoria.

Sarebbe sbagliato attribuire solo al razzismo l'estromissione di un partigiano nero dalla memoria collettiva della Resistenza. Eppure sarebbe miope tralasciare del tutto un aspetto così evidente. Edgardo Sogno, nelle sue memorie, non usa mai il nome di battaglia di Giorgio, "tenente Mercurio": lo chiama "il mulatto", e va bene che Sogno era un partigiano *sui generis*, ma quanti uomini del tempo, fascisti e non, erano in grado di accettare l'idea di un nero italiano?

Non credo sia un caso se il Nostro si affaccia fuori dall'ombra solo nel 2005, quando i *black italians* cominciano ad essere una realtà visibile: se ne discute sui giornali, alla televisione, nei bar sport. Ecco allora che l'eccezione diventa meno esotica, meno isolata e dunque più feconda. Una storia capace di uscire dal passato e di parlare al futuro.

E poi siamo onesti: io stesso faccio parte del problema che mi sforzo di capire e denunciare. Anch'io, nel mio piccolo, ho accantonato questa vicenda per due anni, e con la scusa dei lavori in corso ho dato il mio contributo alla *damnatio memoriae*.

Appena la nuova edizione di *Asce di guerra* esce in libreria, ricevo una mail da Lorenzo Teodonio, storico iscritto alla nostra newsletter, noto al collettivo con il soprannome di "magliettaro zemaniano", per via di una serie di T-shirt autoprodotte, con sopra le massime del grande allenatore boemo.

*Caro Giovanni,
davvero le asce vanno sempre dissotterrate... Dopo 3 anni ci incontriamo: di voi so e apprezzo tutto e, dunque, vi racconto di me. Circa due anni fa mi sono laureato in fisica con una tesi sugli uragani (hai presente la canzone Puzka di Fermin Muguruza?) e cerco di sopravvivere tra mille attività.*

Queste attività sono: sempre le maglie (che vi inviai...), la climatologia e, come forma di militanza, la Resistenza romana.

In questa ricerca ho incontrato la storia di Giorgio Marincola (di Isabella e di Antar...).

Per il 22 (o il 25? Ve lo comunico appena si decide) aprile a Roma faccio una mostra, in cui parlerò di lui con foto e documenti. Tutto ciò è un primo tentativo per abbozzare poi (con voi? MAGARI!) una biografia del Marincola.

Il materiale è molto e, appena sistemato, ve lo invio (sempre che non veniate a Roma).

Ciao, Lorenzo

Poche righe, ma il balsamo ideale per i miei sensi di colpa. Il partigiano nero è in buone mani, c'è un progetto di biografia che lo riguarda e la promessa di dati e ricerche storiche approfondite. A ognuno il suo mestiere, mi dico, e di nuovo mi auto-assolvo: la vicenda di Giorgio Marincola era ancora troppo vaga e frammentaria per poterla raccontare come si deve. Serviva qualcuno capace di ritrovare i pezzi mancanti e di inserirli nel mosaico. La voce di un cantastorie può far parlare i documenti con un timbro inaudito, può colmare piccoli silenzi, ma finché gli archivi tacciono non ha il potere di sciogliere la lingua ai muti.

L'attesa dura altri due anni, finché il 15 marzo 2007 una nuova mail annuncia che la biografia di Giorgio Marincola vedrà davvero la luce, grazie all'editore romano Gino Iacobelli. La data d'uscita prevista è ottobre/novembre 2007.

Passa invece un altro anno abbondante e alla fine di maggio 2008 Antar viene a trovarmi a casa. Il nostro amico matto non c'è più, ma la cartelletta con i pochi articoli di giornale è diventata un libro. Si intitola *Razza Partigiana* e lo leggo in un pomeriggio strappato ad altri lavori.

A sera, mentre non prendo sonno, mi rendo conto che non c'è alcun bisogno di un altro libro su Giorgio Marincola. Non un libro narrativo, quantomeno, perché il saggio storico di Carlo Costa e Lorenzo Teodonio è già un racconto emozionante, per quanto fitto di notizie, testimonianze e documenti. Un testo preciso e dettagliato, ma allo stesso tempo ricco di pathos, di passione, di domande rivolte a Giorgio come se fosse presente e potesse rispondere. Come se le pagine avessero il potere di evocarlo.

Piuttosto è un'altra la storia che tra le righe grida per essere narrata. Un'ombra nell'ombra, come la chiamerebbe Paco Taibo II. È la storia di Isabella Marincola, la sorella di Giorgio, colei che ha raccolto i cocci dell'eroe e se li è tenuti in tasca per sessant'anni. Anche lei partigiana, a modo suo, in una guerra di resistenza cominciata alla nascita, il 16 settembre 1925.

Conosco Isabella pochi giorni dopo, alla presentazione di *Razza Partigiana* in una piccola libreria bolognese, Modo Infoshop. È una donna anziana con il viso scarno e il corpo sformato, obeso, quasi non fosse suo, incastrato su una sedia a rotelle. Ci diamo appuntamento per una chiacchierata tranquilla, che in breve tempo diventa una consuetudine settimanale, salvo acciacchi, mal di piedi e visite mediche. Inizio a registrare le nostre conversazioni e a cullare l'ipotesi di un romanzo a quattro mani, meticcio come pochi, scritto da un italiano pallido di trentaquattro anni e da un'italo somala abbronzata di ottantatré.

Nel frattempo c'è da mettersi in viaggio, bisogna parlare del libro, farlo conoscere. Lorenzo mette on-line *Quale Razza*, un'intervista girata con Isabella da Aureliano Amadei, il regista ferito a Nassiriya nell'attacco kamikaze

contro la caserma dei carabinieri. Escono articoli, recensioni, errori, «ma tutto fa brodo», commenta Isabella, che del silenzio sul fratello non ne può davvero più.

Nasce il sito razzapartigiana.it, con un ricco archivio fotografico, mentre i primi fan del Nostro gli dedicano un video su YouTube, una bella pagina web e una voce su Wikipedia che grazie all'intelligenza collettiva diventa sempre più precisa, dettagliata e ricca di fonti.

Tutto questo fiorire di iniziative, però, si scontra con i problemi distributivi del volume, stampato in un paio di migliaia di copie e spesso esaurito, da ordinare, nascosto nei meandri delle grandi librerie, poco visibile, defilato.

A novembre 2008 decido che il mio contributo alla causa non è sufficiente: chissà quando, e se, riuscirò a scrivere il romanzo meticcio con Isabella Marincola. Ora l'obiettivo è un altro: non affiancare al libro un altro libro, ma trascinarlo sulle piazze come un cantastorie d'altri tempi. Le presentazioni non bastano: bisogna aprire una nuova porta d'ingresso sull'universo narrativo di *Razza Partigiana*. Fare di questa storia un progetto transmediale e collettivo, seguendo l'esempio dei primi fan e delle loro produzioni.

Allora prendo il telefono e chiamo Paul Pieretto, indomito bassista dell'indie rock italo e artefice della band che dal 2004 mi affianca in reading e registrazioni.

Cercavamo l'idea per un nuovo spettacolo e secondo me l'abbiamo appena trovata.

Dopo un incontro al vertice con i musicisti, il lavoro parte secondo un metodo collaudato: prima una scaletta dei pezzi con indicazioni d'atmosfera, quindi la stesura parallela di testi e musiche, con rapidi passaggi in sala prove per aggiustare il tiro e scambiarsi opinioni. Egle, Paul, Fede e Ste scelgono di ispirarsi alla musica popolare somala e italiana, per creare un'impasto di suoni che sappia di colonialismo e Resistenza, i due ingredienti fondamentali dell'identità di Giorgio. I testi, intanto, prendono forma a partire dal libro di Carlo & Lorenzo, provano a visitarne i coni d'ombra, ad inventare le testimonianze mancanti, ad esplorare strade secondarie e vie di fuga.

La revisione finale è lunga, faticosa: molto materiale finisce nel cestino e viene rimpiazzato con temi appena abbozzati e bisognosi di cure. Passano cinque mesi e l'ingranaggio è pronto per una prima prova dal vivo:

Trento, Festa della Liberazione organizzata dall'Arci.

Palco e gazebo, banchetti e birre alla spina spuntano dal prato morbido e primaverile dei giardini di piazza Dante, dominati dal monumento al sommo poeta italiano. Un colosso di metallo e pietra che strilla motti irredentisti e non un verso dalla Divina Commedia.

Siamo di fronte alla stazione dei treni e delle corriere. Gli inquilini delle

panchine sono slavi, indios, magrebini, indiani, alcolisti di Cles, bambini con la palla e tutta l'umanità vulnerabile e rottamata che sedimenta in luoghi del genere, come detriti all'ansa di un fiume.

L'Oca più Grande del Mondo, un'impalcatura di tubi Innocenti ricoperta di bambù, starnazza enorme in faccia all'Alighieri. Dal cielo inquieto scendono raggi caldi, ma già il minuto successivo potrebbe scendere pioggia. Oltre gli ippocastani, splende sui crinali una neve recente.

Passiamo con l'auto sulla ghiaia dei vialetti, per scaricare gli strumenti. Con molte scuse riusciamo a superare un gruppo di tatuati: uno vestito di pelle, sulla cinquantina; uno di poco più giovane, coi baffi a manubrio e un fazzoletto pirata annodato in testa, e poi due giganti ventenni in canottiera, rasati a zero. Parlano una lingua indecifrabile. Dai disegni sulle braccia spiccano tele di ragno e tibie incrociate. Bevono, discutono forte, marciano il territorio.

Così a prima vista sembrano bikers nazisti, scesi dal Nord Europa in un'altra era geologica, e rimasti bloccati quaggiù.

Sono le tre del pomeriggio, dovevamo arrivare in largo anticipo, per aggiustare bene i suoni, ma alla fine, tra i soliti ritardi e un panino in autogrill, il largo anticipo s'è molto ridotto, sul palco deve salire un altro gruppo e noi dovremo barcamenarci con un line check, cioè mettere a posto i suoni in diretta, durante il primo pezzo dello spettacolo.

Nel frattempo, sulle note di Miles ed Herbie Hancock, arriva una camionata di panche e tavoli di legno, quelli col supporto pieghevole in metallo verde, pesantissimi.

Subito i tatuati si mobilitano per trasportarli e sistemarli sul prato. Lavorano con metodo, in squadra, gesti sicuri e fluidi da cantiere edile. In mezz'ora di fatica, approntano più di cento posti a sedere, poi si riposano con l'ennesima birra.

Alla faccia del pregiudizio sui bikers del Nord Europa.

Quando tocca a noi, verso le sei e mezza, l'ombra lunga degli alberi ha ormai coperto il prato. Si prepara la sera e un freddo umido sale dall'Adige. Seduti sull'erba, a tre metri dal palco, i tatuati aspettano di godersi lo spettacolo, insieme a duecento persone, sparse per i giardini in piccoli branchi.

Montiamo quel che serve, proviamo quel che si può. Un anziano si fa sotto e ci avverte che la corriera per Caldonazzo è in partenza, gli restano dieci minuti e ancora non è riuscito a ballare due note. Paul accenna sul basso un ritmo in tre quarti, l'uomo volteggia un valzer, poi si dirige contento verso l'autostazione.

Siamo pronti. Ultimi sguardi d'intesa prima di cominciare. Un peruviano si avvicina e chiede se può cantare una canzone, una sola. È tardi, allargo le braccia, proprio non si può fare, magari alla fine.

Il primo pezzo parla di una strage nazista, l'ultima sul territorio italiano, av-

venuta in Val di Fiemme, a trenta chilometri da qui. Tra i morti, venne trovato un inspiegabile cadavere nero.

Quando la musica sfuma, vedo sbracciarsi sotto di me il tatuato coi baffi. Dice qualcosa in una lingua aliena, ma almeno una parola la capisco: Polska.

Così, dedico il brano successivo ai nostri amici polacchi. Si parla di Micha Seifert, il boia ucraino del Lager di Bolzano.

Al termine, l'unica biker donna viene a stringermi la mano. Parla in italiano, ma i musicisti hanno già attaccato un nuovo pezzo e io capisco solo "bravi" e "stranieri".

Bene, mi dico. Successo internazionale fin dal debutto. E vado avanti ignaro e contento.

Il quarto pezzo è tratto dal Libro del fascista, un manuale edito da Mondadori nel 1942 e distribuito gratis agli scolari.

Si intitola Cosa devo sapere sulla razza ed è un breve capitolo a domande e risposte, zeppo di affermazioni deliranti.

Mentre leggo, mi viene il dubbio che qualcuno, in quei giardini, potrebbe pure equivocare. Qualcuno che magari, complice la musica e la lingua, non ha capito bene la cornice della storia, e ora mi sente dichiarare che sono di razza ariana e che le grandi conquiste dell'umanità si devono alla mia razza, illuminatrice del mondo.

E infatti, vedo serpeggiare nervosismo tra le schiere dei tatuati.

La donna di prima e il pirata coi baffi si alzano e vengono a lamentarsi sotto il palco.

Quel che dicono non lo sento, ma i gesti li vedo e non c'è bisogno di traduzione. Farei loro un favore se me ne andassi a cagare.

Un paio di ragazzi li avvicinano, provano a spiegare quel che sta succedendo. Io, da sopra, sempre a gesti, faccio segno di aver pazienza, di aspettare, finisco di leggere e chiarisco tutto.

Cosa che faccio, quando il testo e la musica arrivano in fondo. Ma tra tutti, gli unici a non applaudire sono proprio i miei amici polacchi.

Non li ho convinti, e così la pantomima si ripete, più o meno per tutti i pezzi in scaletta, che di teorie folli sulla razza non ne riportano più: è la storia di un partigiano italiano dalla pelle nera, e non capisco cos'altro ci sia da equivocare.

Forse sono davvero bikers nazisti. Trasportare panche e tavoli era solo un diversivo.

Un'ora più tardi, quando scendiamo dal palco, i polacchi festeggiano. Alla buon'ora ce ne andiamo. Un giovane magrebino la prende male, crede che ci stiano sloggiando e si scaglia contro il più grosso di tutti, a testa bassa. Prende le nostre difese, vuole che suoniamo ancora. Il gigante gli stringe la testa sotto il braccio e sembra che voglia farci una spremuta.

Mi metto in mezzo e li separo senza fatica, molto più docili di quel che mi aspettassi.

E finalmente capisco: non c'entrano la razza, il 25 aprile, il nazismo e altre zavorre.

A giudicare dai fiati, è solo questione di alcol.

[da Giap #1, Xa serie, maggio 2009, newsletter telematica del collettivo Wu Ming]

Torniamo a casa e trovo in mailbox un messaggio sibillino di Lorenzo Teodonio. Oggetto: «Gianfranco Fini scopre Giorgio Marincola». Nel testo, in caratteri blu, soltanto il link a un articolo, uscito sul magazine on-line di FareFuturo.

Titolo: *Giorgio Marincola, la libertà non ha colore*. Occhiello: *Il partigiano italo-somalo che combatté per la terra dove non era nato*.

Inizio la lettura, curioso di scoprire cosa piace, alla destra italiana postfascista, del nostro partigiano nero.

Di sicuro, il fatto che non fosse comunista, ma questo già lo so e mi sforzo di cogliere tra le righe altri elementi.

Azzurra Provenzale, l'autrice del pezzo, parla del «dramma della sua [di Giorgio] doppia identità, di un destino difficile in una società dove i “mettici” non venivano riconosciuti, seguita con scelte di appartenenza molto nette: la militanza antifascista in quanto giovane italiano».

L'impressione è che chi scrive abbia in testa un modello per gli immigrati di oggi, la ricetta per farsi accettare e non essere più fattori di disturbo. Crisi d'identità, spaesamento e problemi di integrazione si risolvono con l'appartenenza netta, il patriottismo, la militanza italiana.

Ma io davvero non direi che Giorgio Marincola era in guerra col fascismo “in quanto giovane italiano”. Quando i nazisti lo catturarono dalle parti di Biella e lo costrinsero a parlare alla radio, gli chiesero perché avesse deciso di combattere a fianco di inglesi e italiani, cioè i colonialisti che opprimevano la sua Patria. A quella domanda, Giorgio rispose che la Patria non è un colore sulla mappa, ma un ideale di libertà. Non disse: «Quale Patria? La Somalia? Io sono italiano.» Piuttosto, si dichiarò cittadino del mondo, nemico del colonialismo non come negazione di una Patria, ma come rifiuto di una libera cittadinanza, dispositivo che genera individui di seconda categoria.

Rivendicò in poche parole il suo essere un cittadino senza Stato, come gli *apolidi* di cui parla Agamben nel suo saggio del 1996, *Al di là dei diritti dell'uomo*. Persone che fanno parte di una nazione ma che non le appartengono. Cittadini perché partecipi di una comunità allargata, al di là delle carte e della burocrazia. Giorgio Marincola, figlio di un militare di carriera, fu esentato dal servizio di leva perché meticcio, eppure imbracciò un fucile

per combattere i fascisti. Isabella Marincola, sua sorella, venne cacciata di casa a vent'anni e si ritrovò sempre fuori posto: in Italia fino al 1960, poi per trent'anni a Mogadiscio (senza mai imparare il somalo), poi di nuovo in Italia, dopo la caduta di Siad Barre, come rifugiata e profuga. Antar Mohamed, suo figlio, scelse a diciott'anni di essere cittadino somalo, poi straniero col permesso di soggiorno in Italia, poi cittadino italiano nato in Somalia, ma che in Somalia non può tornare. Apolidi, esiliati, profughi, meticci, clandestini: uomini e donne che preparano il futuro, con la loro capacità di stare insieme *oltre* l'appartenenza, di essere cittadini senza Stato, di fare politica oltre la *polis*.

Sorrido. Ecco di cosa ci parla, oggi, l'anomalia normale di Giorgio Marincola e della sua resistenza. Ecco perché la sua storia smette di essere un'eccezione e diventa esemplare. E io l'ho capito, alla buon ora, grazie a un articolo di FareFuturo.

La seconda volta del reading dal vivo è alla Casetta Rossa di Roma, quartiere Garbatella, in una serata di luglio calda, accogliente, affollata di uomini e zanzare.

I nostri ospiti sono anche i redattori di un bimestrale che si chiama «Loop», e prima di ripartire verso Bologna a notte fonda, nasce l'idea di registrare lo spettacolo, farne un CD e distribuirlo come allegato alla rivista.

Passata l'estate, cominciamo le registrazioni in casa di Paul, ma varie vicissitudini, unite al perfezionismo dei musicisti, fanno sì che il master non sia pronto prima di fine marzo. Uscita prevista: maggio 2010. Tiratura: diecimila copie.

Diecimila? Sicuri?

Eh sì, perché siccome «Loop» viene distribuita anche in edicola, succede che per coprirne un numero sufficiente bisogna stampare il triplo delle copie che si vendono. Il che significa che a luglio circa settemila (7000) compact disc finiranno nella spazzatura, visto che al macero non ci possono andare.

Per combattere lo spreco, si decide allora di mettere in piedi un'operazione di recupero, a quanto pare non facile, e di utilizzare le copie avanzate per valorizzare il lavoro, e garantirgli una sopravvivenza che vada oltre i due mesi di presenza in edicola e in libreria.

Allora mi viene in mente il libretto di poesie + CD che mi ha spedito da poco Marco Rovelli – scrittore, giornalista, cantante e compositore. Lo ha pubblicato Transeuropa come prima uscita di una nuova collana, *Inaudita*, e dentro c'è un pezzo che abbiamo scritto insieme, ispirandoci a un brano di Pontiac – *Storia di una rivolta*, altro reading che abbiamo registrato anni fa insieme a Paul, Egle, Fede & Ste.

Allora faccio due più due e contatto Giulio Milani di Transeuropa, per

proporgli il progetto di libretto + CD (recuperato) che avete in mano in questo momento.

Qui potrei fermarmi e lo farei volentieri.

Invece all'una di notte del trenta marzo, mentre seguo i risultati delle elezioni regionali, sento vibrare il cellulare e vedo il nome di Antar scritto sul display.

«Pronto, Giovanni, vieni, Isabella è morta, vieni subito.»

Arrivo in via Saragozza e vedo l'auto dei sanitari che lampeggia davanti a casa Marincola.

Abbraccio Antar sulla porta ma non c'è tempo per l'intimità. Il medico ha da consegnarci dei fogli, spiega come sbrigare le pratiche, e gli inservienti devono portare via il cadavere.

Indicano il corpaccione di Isabella steso sul letto e chiedono se indossa qualcosa di valore. Antar annuisce e mi fa segno di dargli una mano a sollevare sua madre e a slacciarle dal collo una catenina d'oro.

Poi la caricano sulla lettiga e se ne vanno.

Antar si lascia cadere in poltrona e mi spiega che Isabella aveva qualche linea di febbre, si era messa a letto, mentre lui seguiva in televisione lo spoglio dei voti. Le aveva appena dato la notizia di Cota, il leghista, eletto governatore in Piemonte. «Vieni a vedere» le aveva detto, ma lei aveva preferito starsene di là.

«Sto pensando al romanzo» gli aveva risposto.

Il romanzo meticcio che non finiremo di scrivere, perché un attacco d'asma s'è portato via la mia amica di ottantacinque anni.

O forse lo scriveremo, ma in un'altra forma e in un altro modo. In un altro mondo.

Intanto c'è questo libretto + CD (recuperato) che tenete in mano in questo momento.

Dedicato a lei, Isabella Marincola, e alla sua instancabile resistenza.